



ROMA E L'ORIENTE: IL PROBLEMA DELL'IMPERIALISMO

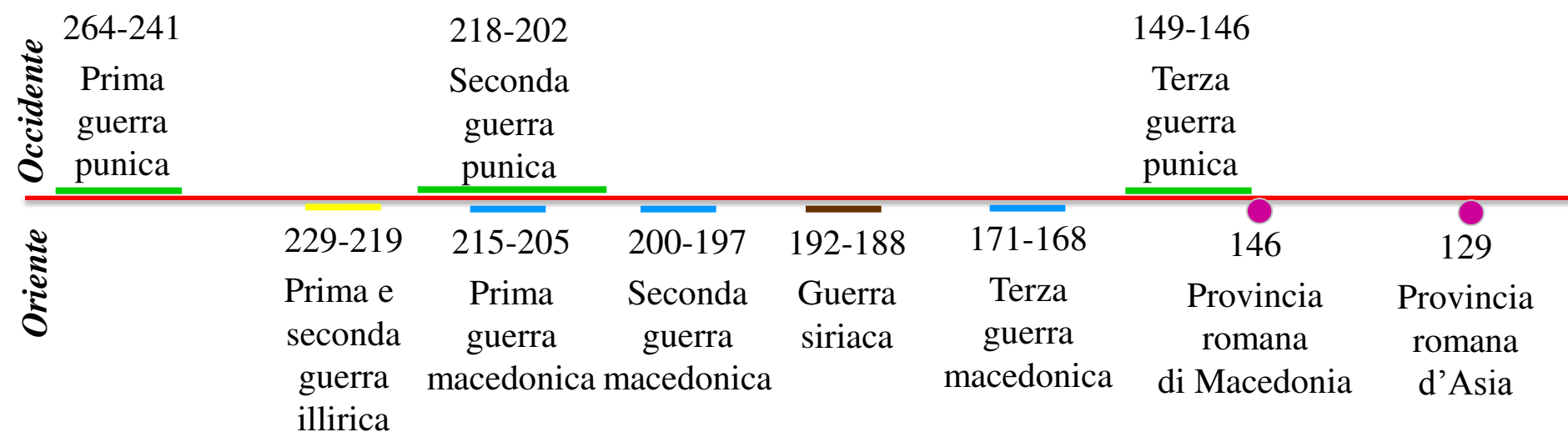


Il teatro delle vicende che saranno considerate è il Mediterraneo orientale.

I soggetti politici coinvolti saranno principalmente:

- Roma;
- il regno di Macedonia;
- la Grecia;
- il regno di Pergamo.
- il regno di Siria.





L'ambito cronologico che sarà considerato si estende dal 229 al 129: dunque, un secolo.

Ecco schematizzati i principali conflitti che Roma fronteggiò in Oriente in questi cent'anni.

Ed ecco un confronto con le principali guerre che, contemporaneamente ai conflitti in Oriente, Roma affronta sul quadrante occidentale.



Le fonti principali per lo studio di questo decennio sono due.

Lo storico greco Polibio: egli, di origine achea, visse nel II secolo a.C. e fu dunque testimone oculare degli eventi qui considerati. Dopo la sconfitta subita dagli Achei a Pidna nella terza guerra macedonica, fu portato a Roma come ostaggio: qui conobbe gli uomini più influenti e si legò particolarmente alla famiglia degli Scipioni.

Lo storico romano Livio: egli, padovano di origine, scrisse la sua opera storica a Roma, sotto il principato di Augusto.



La chiave di lettura con cui verranno presentati gli avvenimenti del centennio considerato è questa: a partire da quale momento l'atteggiamento di Roma nel Mediterraneo orientale si può definire imperialistico?

Il primo passo nell'affrontare questa problematica è fornire una definizione di “atteggiamento imperialistico”.

Oggi si definisce imperialismo la “volontà di uno stato di estendere il proprio dominio su territori sempre più vasti” (Devoto-Oli).

Requisito imprescindibile dell'imperialismo è dunque l'annessione territoriale: quindi, per rispondere alla domanda di partenza, bisogna analizzare quando Roma abbia iniziato a espandere i propri territori annettendosi quelli dei nemici di volta in volta sconfitti.



Senza questo requisito, si dovrà parlare genericamente di atteggiamento “interventista” di Roma nello scacchiere Mediterraneo, o al massimo di aspirazioni “egemoniche”, ma non certo di vero e proprio imperialismo.

Passeremo dunque in rassegna le diverse tappe del secolo che va dal 229 al 129 per rispondere al quesito sull'imperialismo romano in Oriente.

Il bacino dell'Egeo prima dell'intervento romano





Roma e l'Oriente

5. Prima tappa: le guerre illiriche (229-228 e 220-219)

Polibio racconta che per difendere i mercanti italici dalle incursioni piratesche attuate dagli Illiri nel mare Adriatico, il senato romano decise di intervenire per la prima volta in Oriente.

Dopo aver inviato inutilmente ambascerie alla regina Teuta, con l'intenzione di risolvere il problema per via diplomatica, i Romani intervennero ben due volte al di là dell'Adriatico a un decennio di distanza l'una dall'altra: la prima nel 229-228 e la seconda nel 220-219.



Entrambi i conflitti furono brevi e di entità limitata e soprattutto si conclusero senza alcuna annessione territoriale.

La guerra con l'Illiria pare dunque motivata da preoccupazioni di natura economico-commerciale e non da volontà espansionistiche.

Non si può certo parlare di atteggiamento imperialistico di Roma in Oriente nel periodo tra 229 e 219.



6. Seconda tappa: la prima guerra macedonica (215-205)

Contemporaneamente alla seconda guerra punica, combattuta contro Cartagine tra 218 e 202, Roma si trova impegnata contro la Macedonia di re Filippo V.

La guerra scoppiò a causa della scoperta di un patto tra il re macedone e il cartaginese Annibale: Roma, per evitare di essere attaccata contemporaneamente su due fronti, decise di prevenire il problema dichiarando guerra alla Macedonia.

I Romani cercarono alleati in Grecia contro Filippo V e li trovarono nella federazione etolica, tradizionalmente nemica della Macedonia: l'alleanza tuttavia ebbe breve durata, perché gli Etoli presto firmarono una pace separata con Filippo.





Ciononostante, una serie di vittorie romane decise rapidamente le sorti della guerra, che fu conclusa con la pace di Fenice.

Si trattò molto probabilmente non di una pace bilaterale tra Roma e la Macedonia, bensì di una “[pace comune](#)”: questo strumento giuridico, proprio del diritto internazionale antico, vincolava il vincitore del conflitto a farsi garante del mantenimento della pace negli anni successivi.



Filippo V re di Macedonia

Dunque, in seguito alla pace di Fenice, Roma si trovò a essere formalmente impegnata a intervenire nel Mediterraneo orientale per mantenere gli equilibri tra le potenze.



Roma e l'Oriente

7. Terza tappa: la seconda guerra macedonica (200-197)

Pochi anni dopo la cocente sconfitta del 205, Filippo V di Macedonia riprese la propria attività aggressiva nell'ambito del mare Egeo.

Inoltre, gli alleati di Roma, tra cui soprattutto il regno di Pergamo e l'isola di Rodi, denunciarono l'esistenza di un patto segreto di Filippo V non più con Annibale, bensì con Antioco III re di Siria.





Roma e l'Oriente

7. Terza tappa: la seconda guerra macedonica (200-197)

Da un lato tale accordo, che avrebbe compromesso l'equilibrio politico del Mediterraneo, e dall'altro le lamentele dei Greci attaccati da Filippo V convinsero Roma a entrare in guerra, dal momento che il re macedone, con la sua attività aggressiva, aveva di fatto violato la pace di Fenice.

Lo scontro decisivo avvenne nel 197 a Cinoscefale, in Tessaglia, e fu una grande vittoria del generale romano Tito Quinzio Flaminino.

Seguì la pace, firmata a Tempe (sempre in Tessaglia) nel medesimo anno.

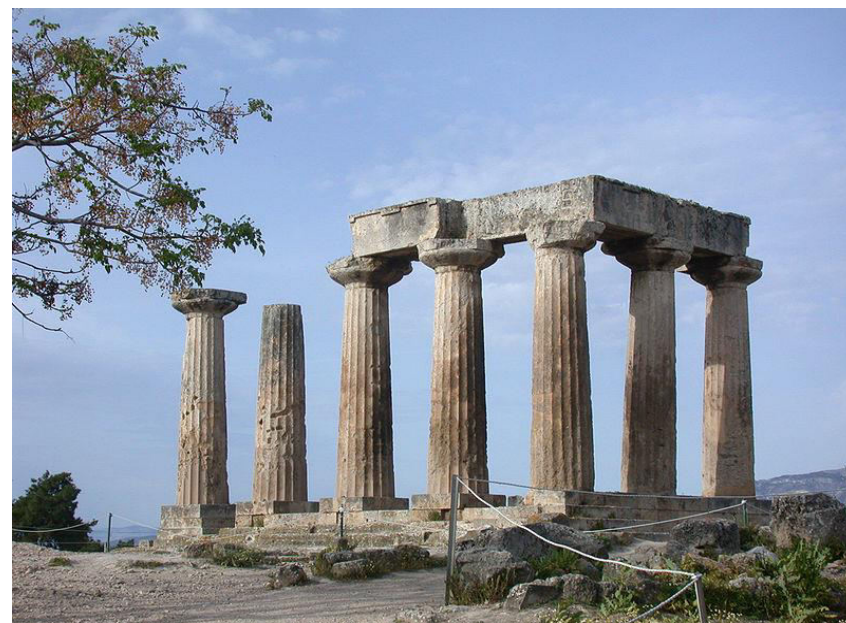




I Greci da un lato erano soddisfatti per la sconfitta del regno di Macedonia, dal quale la loro indipendenza era stata spesso messa a rischio, ma dall'altro temevano che allo strapotere macedone si sarebbe sostituito ora quello romano.



Tito Quinzio Flamminio



Tempio di Apollo a Corinto

Invece, nel 196 Flamminio, per ordine del senato romano, dichiarò solennemente in occasione dei Giochi Istmici, che si tenevano a Corinto, che i Greci sarebbero stati “liberi, autonomi, non sottoposti a tributi, non costretti a subire presidi stranieri” (Polibio, XVIII, 46, 5).



Anche in quest'occasione, dunque, i Romani non approfittarono della vittoria per effettuare annessioni territoriali e anzi si comportarono da sinceri difensori della grerità.

Quei **Greci** che erano stati minacciati dal comportamento aggressivo della **Macedonia** di Filippo V, con il proclama di Flaminio a Corinto furono dichiarati liberi e autonomi.

Roma dunque nel 200 intervenne militarmente contro Filippo V perché richiesta dei suoi alleati greci e perché obbligata a tutelare gli equilibri internazionali dal suo ruolo di garante della pace di Fenice di cinque anni prima: non si può ravvisare alcun intento di carattere imperialistico nell'operato di Roma nel corso della seconda guerra macedonica.





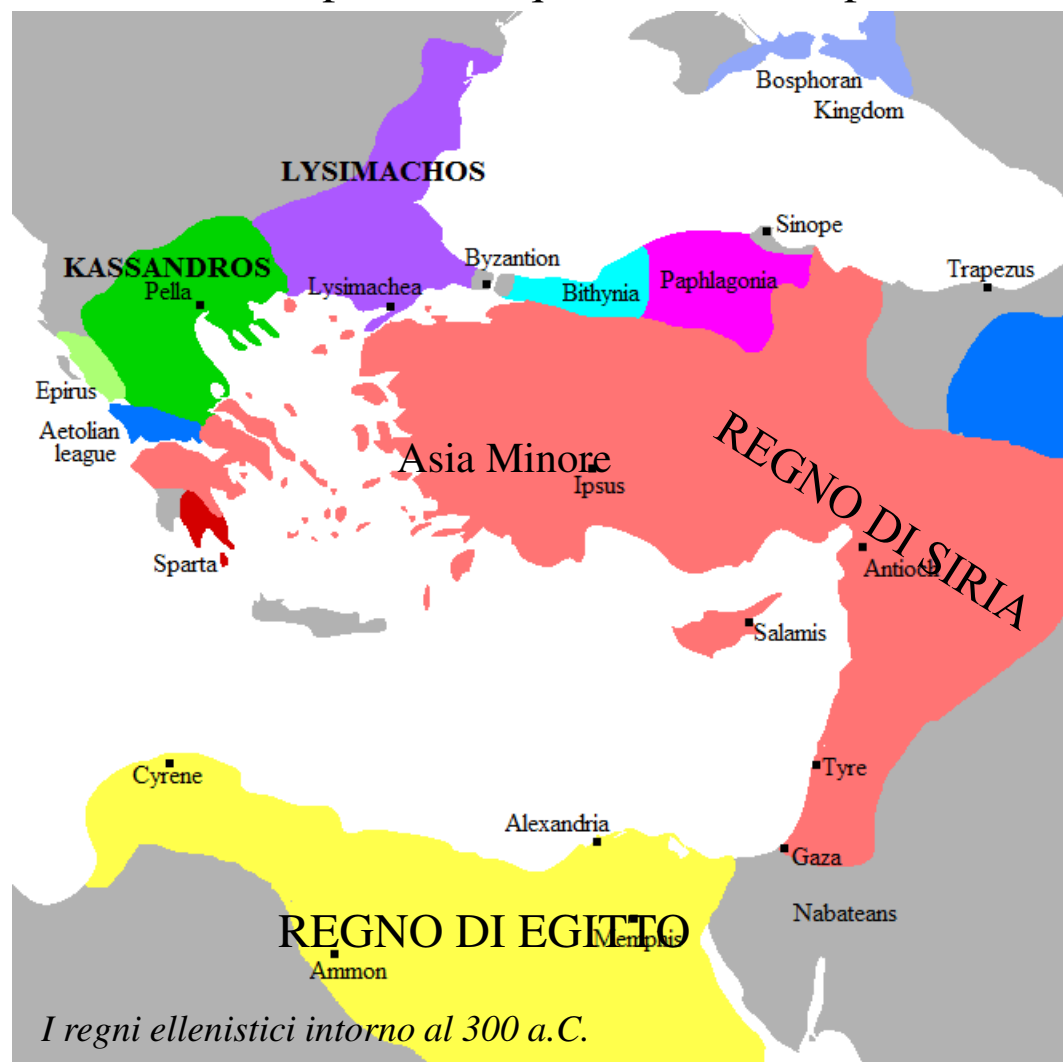
Roma e l'Oriente

8. Quarta tappa: la guerra siriana (192-188)

Filippo V, ormai ridotto in condizione di non nuocere più, morì qualche anno dopo la seconda guerra macedonica.

Al suo posto, fu avviata una politica aggressiva in Grecia da Antioco III di Siria (il re con cui in precedenza Filippo aveva stretto alleanza): Antioco portò le armi contro alcune libere città greche dell'Asia Minore, tentando di espandere il proprio regno.

Furono allora avviate trattative diplomatiche tra Roma, che, in virtù della pace di Fenice, si sentiva nel dovere di mantenere la pace e l'equilibrio, e Antioco III.





Roma e l'Oriente

8. Quarta tappa: la guerra siriana (192-188)

Tali trattative fallirono miseramente, anche perché gli alleati di Roma, e soprattutto il **regno di Pergamo**, premevano affinché i Romani dichiarassero guerra alla Siria: infatti, il regno di Pergamo si trovava in Asia Minore ed era dunque direttamente minacciato dall'espansionismo di Antioco.



*Publio Cornelio
Scipione Africano*



Alla fine, si arrivò al conflitto che per i Romani fu guidato da Lucio Cornelio Scipione e da suo fratello, il famoso Publio che si era guadagnato il *cognomen* di Africano dopo la vittoria contro Annibale.



Roma e l'Oriente

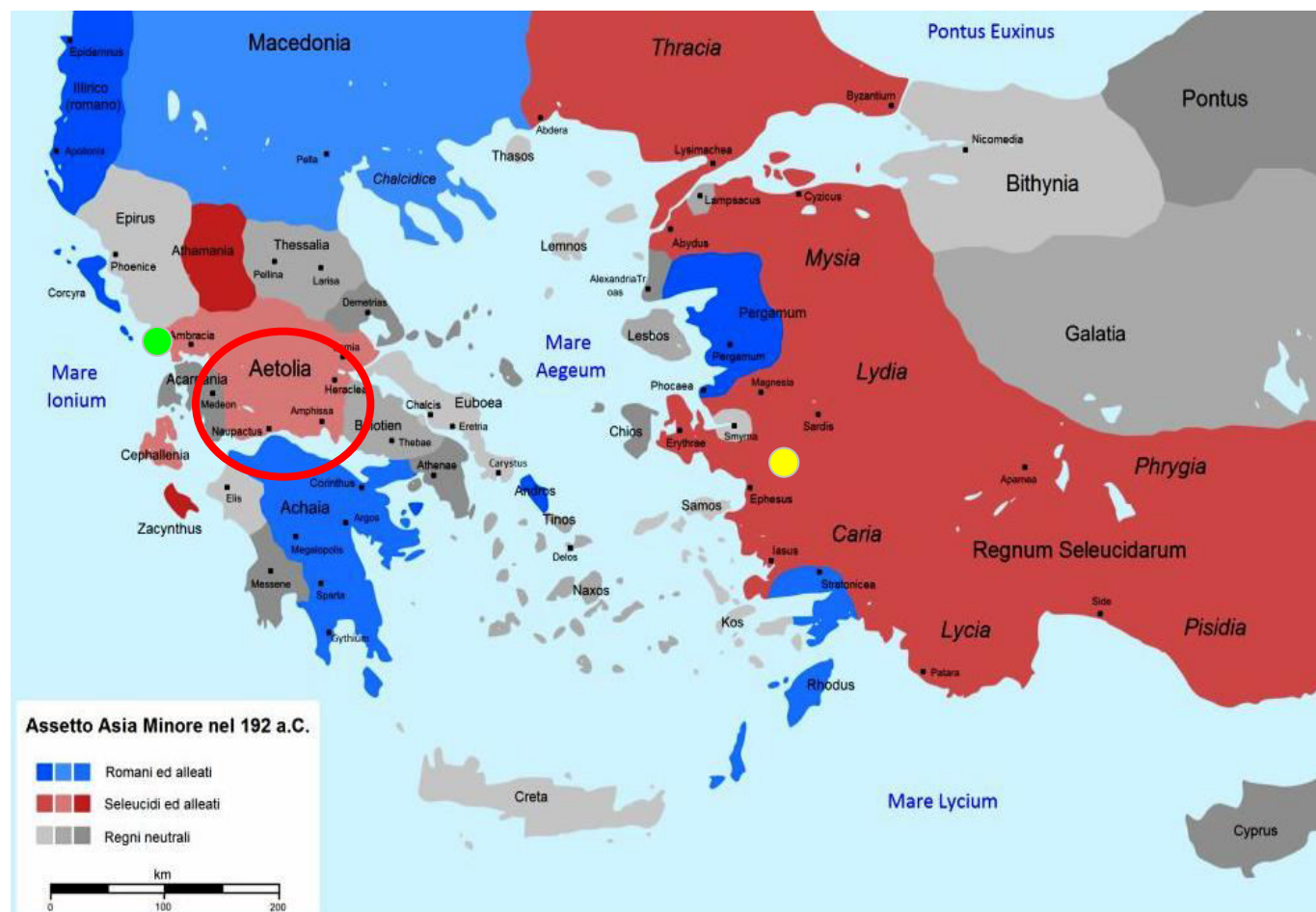
8. Quarta tappa: la guerra siriana (192-188)

Antioco III aveva sperato che la Grecia si sarebbe unita a lui contro Roma, ma così per lo più non avvenne: soltanto lo stato federale etolico si alleò con Antioco, mentre le città greche rimasero neutrali, avendo deciso di non schierarsi contro quei Romani che solo poco prima le avevano dichiarate libere e autonome per bocca di Flaminio.

La guerra fu risolta da due battaglie:

➤ la battaglia di Magnesia al Sipilo, in Asia Minore, in cui gli Scipioni sconfissero Antioco;

➤ la battaglia di Ambracia in Epiro, in cui il generale Marco Fulvio Nobiliore sconfisse gli Etoli.





Roma e l'Oriente

8. Quarta tappa: la guerra siriana (192-188)

Si arrivò dunque alla pace, che fu firmata ad Apamea, in Siria, nel 188. La pace stabilì che la Siria perdesse qualsiasi pretesa sull'Asia Minore.

I territori della Siria in Asia Minore vennero distribuiti tra i due principali alleati di Roma, cioè Pergamo e Rodi.

La cartina mostra i territori di Pergamo prima della pace (in blu) e le aggiunte dopo la pace (in azzurro); e così quelli di Rodi prima della pace (verde scuro) e dopo (verde chiaro).

Il regno di Siria (rosa) è limitato a oriente della catena dei monti Tauro, perdendo così tutta l'Asia Minore.

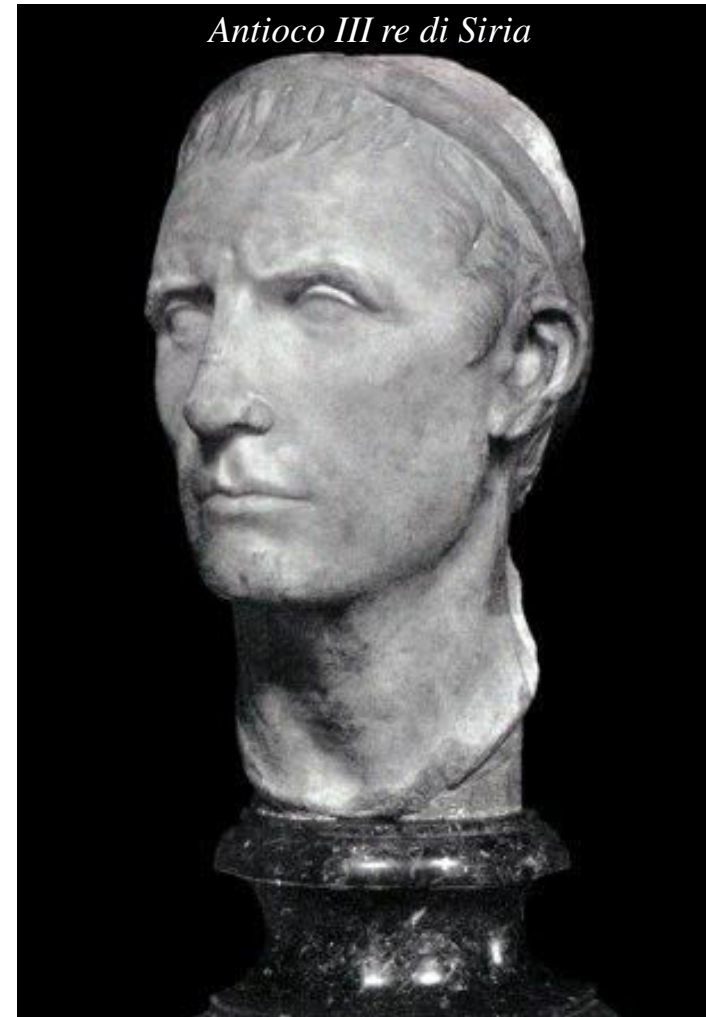




La pace di Apamea contiene dunque elementi di continuità e di novità rispetto al passato.

- ❖ Di continuità perché Roma non procede ad alcuna annessione territoriale e, dunque, non si può ancora parlare di imperialismo romano.
- ❖ Di novità perché Roma per la prima volta ridisegna i confini del nemico sconfitto, togliendogli territori e annettendoli ai propri alleati, i quali vengono così gratificati per la loro amicizia.

Roma, in altre parole, non si annette ancora territori del nemico sconfitto, ma per la prima volta li annette ai suoi alleati: non si può dunque ancora parlare di imperialismo romano, però si mostrano i primi segnali di cambiamento nell'atteggiamento romano.



Antiocho III re di Siria



Il figlio del defunto Filippo V, Perseo, nuovo re di Macedonia, aveva inaugurato una politica di potenza in Grecia che aveva allarmato gli alleati di Roma.



Questi ultimi (in particolare i Tessali e i Pergameni) chiesero dunque per l'ennesima volta l'intervento di Roma, con motivazioni tuttavia alquanto pretestuose: i progressi di Perseo, ancorché significativi, non potevano essere considerati né come motivati da intenti antiromani, né come violatori della pace di Fenice.

Roma, tuttavia, decise di intervenire, ma tirò in lungo i negoziati solo per potersi preparare meglio a un intervento che comunque aveva già deciso.



Roma e l'Oriente

9. Quinta tappa: la terza guerra macedonica (171-168)

Lo scontro decisivo avvenne nel 168 a Pidna, in Macedonia: qui Lucio Emilio Paolo sconfisse duramente Perseo, che fu preso prigioniero e portato a Roma insieme alle ricchezze della corte e alla biblioteca reale macedone.



Denario che raffigura un trofeo simbolico della vittoria di Pidna con a destra il console L. Emilio Paolo (il nome compare alla base) e a sinistra il re Perseo con i due figli piccoli.



Tuttavia, neppure questa sconfitta, che aveva un sapore chiaramente definitivo, convinse Roma all'annessione territoriale della Macedonia.



Infatti, per il nemico sconfitto Roma decise:

- l'abolizione della monarchia e l'istituzione della forma di governo repubblicana;
- lo smembramento in quattro stati tra loro indipendenti, con l'intenzione di non consentire che si riformasse una Macedonia forte e unita, in grado di contrapporsi di nuovo a Roma in futuro.

L'atteggiamento di Roma va dunque interpretato come assai cauto:

- ❑ da un lato, essa non può permettersi più di lasciare invariata la situazione in Macedonia, dal momento che questa ha già dimostrato di sapersi riprendere da sconfitte pesanti e di non voler rinunciare a una politica di potenza in Grecia;
- ❑ dall'altro, però, essa non vuole procedere a una annessione territoriale.

Alla luce di queste considerazioni, Roma procede per una “via intermedia”, smembrando la Macedonia e abolendone la monarchia: non ancora una annessione diretta, bensì una scelta finalizzata a mettere l'antico nemico nelle condizioni di non nuocere più.



La situazione in Grecia, tuttavia, precipitò abbastanza rapidamente su due fronti, quello macedone e quello della Grecia meridionale.

(1) In Macedonia

La crisi in Macedonia iniziò con la comparsa di un tale Andrisco, che si presentava come figlio ed erede di Perseo.

Costui riuscì a organizzare una insurrezione che mirava a ricostruire la Macedonia unita.

Roma intervenne e Quinto Cecilio Metello sconfisse Andrisco a Pidna nel 148.

Nel 147 Roma si decise all'annessione territoriale, costituendo la provincia romana di Macedonia: evidentemente, l'area era considerata troppo instabile e richiedeva interventi militari eccessivamente frequenti e dispendiosi; fu per questi motivi che Roma decise che una annessione territoriale diretta sarebbe stata l'unica scelta che avrebbe garantito la stabilità e l'equilibrio nell'area.



(2) Nella Grecia meridionale

Contemporaneamente, in Grecia gli Achei minacciarono Sparta, che non voleva entrare a far parte della loro federazione.

La richiesta di aiuto di Sparta ai Romani indusse questi a intervenire: i Romani intimarono agli Achei di lasciar libere un certo numero di città greche, tra cui Sparta; ed essi risposero dichiarando guerra a Sparta.

L'intervento militare romano risolse il conflitto nel 146 a Corinto: qui Roma sconfisse la federazione achea.





Corinto venne distrutta e la federazione achea sciolta: i suoi territori vennero inglobati nella provincia romana di Macedonia.

Alcune città greche, invece, furono dichiarate libere e autonome: così ad esempio Atene e Sparta.



La cosiddetta “stoà di Attalo” ad Atene, il portico che il re di Pergamo Attalo II donò agli Ateniesi nel 140 (ricostruita nel 1951).

Roma, dunque, da un lato mostra di aver compreso che i Greci sono irrimediabilmente instabili e che tale condizione non può essere controllata se non con un'annessione territoriale diretta; dall'altro, però, mostra rispetto per quelle città che, come Sparta e Atene, avevano un passato storico glorioso e prestigioso.



Dopo la sconfitta subita da Antioco III, la **Siria** era stata ridotta a un regno puramente asiatico, dal momento che i suoi territori in Asia Minore erano stati suddivisi tra **Pergamo** e **Rodi**.



La Siria, inoltre, andava progressivamente indebolendosi, per diversi problemi:

- la pressione dei Parti ai suoi confini;
- il problema dei Giudei;
- la crisi dinastica.

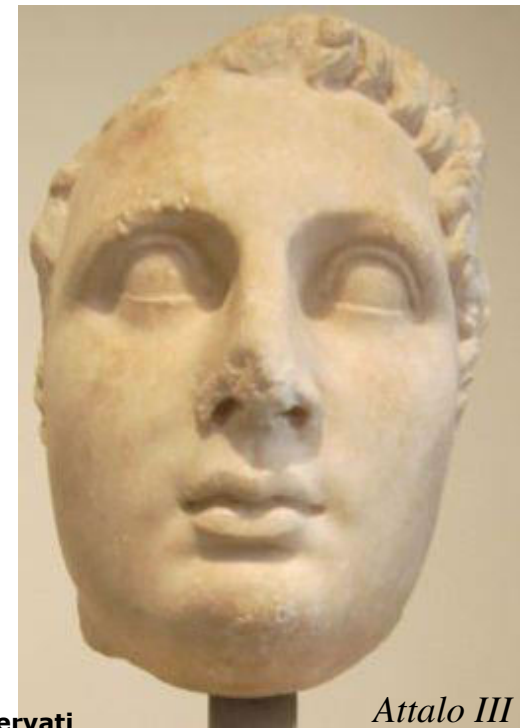


Al contrario, soprattutto Pergamo andava rivestendo un ruolo sempre più significativo:

- sul piano politico, per la sua accresciuta estensione territoriale;
- sul piano economico, per la sua posizione al crocevia degli scambi commerciali;
- sul piano culturale, per la presenza di un centro in grado di rivaleggiare con quello di Alessandria d'Egitto.

Nel 133, tuttavia, il re Attalo III di Pergamo morì senza figli e lasciò per testamento il suo regno in eredità ai Romani.

Roma inizialmente nicchiò, non desiderando impegnarsi ulteriormente in Oriente ampliando i propri confini.



Attalo III



Roma e l'Oriente

11. Settima tappa: la formazione della provincia d'Asia (129)

Fu però convinta all'annessione da un'ennesima insurrezione, questa volta guidata da un tale Aristonico che si faceva passare come appartenente alla dinastia reale pergamena: ancora una volta, la constatazione dell'incurabile instabilità del mondo greco convinse Roma che l'unica soluzione per mantenere l'equilibrio politico era la creazione di una provincia.

Fu così istituita nel 129 la provincia d'Asia, la cui estensione coincide più o meno con l'Asia Minore occidentale.

Anche in questo caso, dalla provincia rimasero escluse le città greche dell'Asia Minore, che restarono libere e anzi non dovettero più pagare il tributo a cui erano sottoposte in precedenza.





Nei cento anni tra 229 e 129 Roma mostra il suo crescente interesse per lo scacchiere orientale: è questo periodo che pone il problema delle origini dell'imperialismo romano e dunque le diverse interpretazioni che sono state formulate su tale problema.

Inizialmente, l'operato di Roma è ispirato al rispetto delle clausole della pace di Fenice stipulata dopo la prima guerra contro Filippo V di Macedonia, nel 205: queste la obbligavano a intervenire nel caso in cui l'equilibrio della politica internazionale fosse turbato dall'attivismo di qualche sovrano che aspirasse a incrementare il proprio peso politico nel Mediterraneo orientale.

Furono proprio le crescenti pressioni esercitate dagli alleati di Roma perché questa intervenisse a ridimensionare le mire del potente del momento (ora Filippo V di Macedonia, ora Antioco III di Siria, ora Perseo di Macedonia) a costringere il senato a intervenire.

Roma non poteva sottrarsi al proprio dovere, non poteva eludere il proprio compito di garante: ecco dunque spiegato il comportamento di Roma in Oriente.



Che Roma non avesse mire espansionistiche è dimostrato dal fatto che nessuna delle prime vittorie è seguita da un'annessione territoriale: i Romani sembrano non desiderare installarsi stabilmente in un'area come quella orientale che, caratterizzata com'era da particolare instabilità, avrebbe comportato una gestione dispendiosa e complessa.

Una prima svolta si ha con la pace di Apamea al termine della guerra siriana, nel 188: in questo caso, i Romani sottrassero una parte di territorio al nemico sconfitto, ma non per annetterlo a sé, bensì per assegnarlo agli alleati come gratificazione per la loro fedeltà.

Tale svolta consiste nel fatto che si trattò della prima occasione in cui i Romani misero mano al territorio del nemico sconfitto considerandolo cosa propria.



Tuttavia, nessuna annessione territoriale ci fu tra il 188 (pace di Apamea) e il 146 (istituzione della provincia di Macedonia): quarant'anni nei quali Roma continuò a comportarsi con coerenza, da un lato intervenendo quando il suo ruolo di garante dell'equilibrio lo avesse richiesto e dall'altro mostrando chiaramente di non essere interessata ad espandersi in aree tanto instabili.

Fu proprio quella medesima instabilità, mostrata chiaramente dalle rivolte di Andrisco in Macedonia e di Aristonico in Asia, a convincere Roma che non era più possibile continuare con la linea adottata fino ad allora, che costringeva a continui e dispendiosi interventi generati dalla natura endemicamente rissosa dei Greci.

Roma a quel punto capì che per garantire un vero equilibrio e una vera stabilità era necessario ricorrere a quell'ordinamento provinciale a cui già essa aveva fatto ricorso per l'Occidente a partire dal 241: ecco dunque la nascita della provincia di Macedonia del 146 e di quella d'Asia del 129.



Nei cento anni considerati, dal 229 quando per la prima volta i Romani attraversarono l'Adriatico in armi, al 129 quando venne istituita la provincia d'Asia, il comportamento romano può dirsi tutt'altro che imperialistico. Infatti:

- gli interventi di Roma sono richiesti dal suo ruolo di garante degli equilibri internazionali e dai continui appelli dei suoi alleati;
- una politica propriamente imperialistica, caratterizzata cioè dall'espansione territoriale, non si verifica prima del 146.



Colorati in verde e in arancione, i territori dello Stato romano alla fine del II sec.

Roma e l'Oriente: il problema dell'imperialismo



FINE



In questa lezione, ci stiamo occupando dell'imperialismo romano in Oriente. Ma quando inizia invece quello in Occidente?

L'imperialismo romano in Occidente inizia molto presto, cioè a metà del III secolo a.C.

Infatti, la prima provincia romana istituita è quella di Sicilia: l'isola, conquistata al termine della prima guerra punica, fu annessa a Roma come provincia nel 241.

Seguirono poi a breve distanza la Sardegna e la Corsica e infine, verso la fine del III secolo, la Spagna.

Dunque, se per l'imperialismo romano in Oriente bisogna attendere il II secolo, quello in Occidente è più antico e risale al secolo precedente.

[Torna alla schermata di origine...](#)



Il dubbio sulla natura della pace di Fenice, se si sia trattato, cioè, di una pace bilaterale o di una pace comune, è risolto con un buon grado di probabilità da un passo di Livio (XXIX, 12, 8).

Qui lo storico riferisce che i belligeranti
“inviarono ambasciatori a Filippo per discutere sulla pace comune”
(legatos de pace communi ad Philippum misere).

[Torna alla schermata di origine...](#)



Il tema dell'imperialismo romano è stato lungamente dibattuto dagli studiosi nel Novecento e diversi sono stati gli orientamenti interpretativi.

Come spiega G. Zecchini, “la storiografia marxista dei decenni 1950-1970 si impadronì dell'imperialismo romano e lo sfruttò come antesignano e cattivo modello degli imperialismi moderni,

certamente di quello coloniale della Gran Bretagna e dei suoi imitatori tra le altre potenze europee,

ma ancora di più [come modello] di quello dei totalitarismi di destra, il fascista in Etiopia (e in Libia), il nazista ovunque (sulla scorta dell'insensato parallelo tra Roma e il Terzo Reich [...]),

e infine [come modello] di quello capitalista per eccellenza degli Stati Uniti,

[tutti modelli] che avrebbero sostituito alla diretta dominazione militare la indiretta, ma non per questo meno oppressiva e anzi più ipocrita dominazione economica nei confronti dei paesi appena decolonizzati del Terzo Mondo”.



Tale linea interpretativa ha avuto particolare fortuna fino agli anni Ottanta del Novecento, quando il favore degli studiosi si è spostato su letture diverse, che tuttavia erano state proposte già negli anni precedenti.

E' stato sottolineato, come ancora ricorda G. Zecchini, che “Roma, e soprattutto il ceto senatorio che la governava, si mostrò sempre restia ad adottare una politica di espansionismo diretto [...]; fu, se mai, il movimento *popularis* a partire dai Gracchi a spingere per annessioni di territori come l'ex regno di Pergamo trasformato in provincia d'Asia [...]: l'espansionismo romano potrebbe essere allora etichettato come “democratico” o “di sinistra”, per usare termini volutamente anacronistici”.

E' stato proposto di interpretare l'atteggiamento di Roma come spinto da un imperialismo di carattere difensivo, volto cioè a prevenire eventuali aggressioni da parte dei nemici esterni.

Segue...



E' stato sottolineato come l'atteggiamento di Roma in aiuto degli alleati greci che ne chiedevano l'intervento è spiegabile alla luce di un diffuso "filellenismo" culturale e ideologico, cioè di un amore per la cultura greca e di senso di inferiorità di fronte ad essa: tale filellenismo costituì per Roma una forte spinta all'intervento militare, molto più forte di qualsiasi presunta volontà espansionistica.

Dunque, del periodo cruciale del II secolo a.C. sono state fornite diverse interpretazioni storiografiche, alcune più condizionate da posizioni ideologico-politiche, altre più obiettive.

Tutto ciò dimostra comunque che la storia non è mai un'acquisizione raggiunta una volta per tutte, ma che implica un costante "revisionismo", cioè un continuo tornare sulle proposte interpretative già formulate, con lo scopo di rileggerle alla luce di eventuali nuove acquisizioni storiche e soprattutto di ripensarle in modo nuovo.

[Torna alla schermata di origine...](#)